



Anno 26 • Numero 9 • novembre 2017 • 4,50 euro

Salvagente

Leader nei Test di laboratorio contro le Truffe ai consumatori

Merendine

Un carico di zuccheri e grassi eccessivo per i bambini
8 snack da frigo alla prova

Telefonia

Basta un click per la truffa
Il mercato milionario di oroscopi, video & Co.

Inchiesta

Che fine fanno gli abiti usati?
Tra solidarietà e malaffare la filiera sfida i tanti sospetti



PRESI DI PETTO

In laboratorio **12 petti di pollo**

a caccia di salmonelle, antibiotici e fipronil.
Le sorprese arrivano dalla **qualità della carne**:
dimenticatevi un alimento magro e dietetico

p. i. 24 ottobre 2017
70009
9 771123 723008



La seconda vita dei “cenci”

La **sfiducia** sulla fine che fanno gli **abiti usati** che doniamo fa sì che spesso finiscano nell'indifferenziata. Logico, dopo le inchieste che hanno svelato come il **malaffare** abbia messo le mani in questo settore. Ma alternative etiche ci sono

di Chiara Affronte



© Svetla/Stock Adobe

Dove vanno gli abiti usati quando li doniamo o li portiamo nei cassonetti adibiti alla raccolta? La domanda è lecita e la sfiducia in Italia si sta diffondendo rapidamente dopo inchieste giornalistiche e provvedimenti della magistratura su episodi di malcostume e criminalità.

Così molte famiglie non sanno che fare dei capi che non utilizzano più. E finiscono spesso per gettarli tra i rifiuti non differenziabili. Dato che in alcune città - una fra tutte la Capitale di questo paese - non ci sono neppure contenitori adatti alla raccolta.

Eppure maglioni, pantaloni, cappotti e magliette che non usiamo più, se affidati nelle mani giuste prendono varie strade, ma gli obiettivi dovrebbero essere sempre virtuosi ed etici, e molto spesso lo sono. Gli indumenti vengono

raccolti per poi essere donati per le emergenze e i bisogni immediati o venduti per ricavare risorse necessarie a creare posti di lavoro e a finanziare altri progetti sociali. Il meccanismo, semplificandolo molto, è questo.

I numeri sono esorbitanti, sia quelli dei volumi di indumenti raccolti, sia quelli relativi al giro di soldi. Questo, ovviamente, quando le cose funzionano in modo lecito. Ma non sempre va così. Negli ultimi anni, come in molti ricordano, alcune inchieste giornalistiche e giudiziarie hanno fatto emergere situazioni illecite; la più recente, pubblicata da l'Espresso, individua in Tesmapri, colosso della commercializzazione degli abiti usati, un comportamento illecito. Va detto che Edoardo Amerini, presidente e proprietario al 50% dell'azienda, avrebbe già sporto querela a giornale e giornalista.

Tuttavia, in attesa che la giustizia chiarisca la vicenda, chi opera nel settore ci tiene a ribadire l'importanza e gli obiettivi sociali ed etici del mercato mondiale degli abiti usati. Amerini compreso. E, se è vero, come sottolineano da Humana People to People - l'organizzazione di cooperazione internazionale che, tra le sue attività, si occupa anche della raccolta degli abiti usati per finanziare le sue opere nei paesi poveri - che è fondamentale "eliminare le mele marce", è altrettanto vero che su una cosa è importante fare subito chiarezza: distinguere tra ciò che viene donato in senso stretto e ciò che viene conferito nei cosiddetti "cassonetti gialli". La legge sugli sprechi alimentari del 30 agosto 2016 lo spiega bene all'articolo 14, dove tratta degli indumenti usati. "Possono essere considerate donazioni solo quegli oggetti che vengono conferiti direttamente dai privati nelle sedi operative dei soggetti donatori; tutto il resto è da trattarsi alla stregua della raccolta differenziata dei rifiuti", riferisce Carmine Guanci di Vesti solidale, la cooperativa sociale che è membro, insieme ad altre cinque, della rete Riuse (Raccolta indumenti solidale ed etica) che collabora con la Caritas ambrosiana. Dunque, non tutti i capi di cui ci si disfa costituiscono realmente delle donazioni: lo sono effettivamente solo quelli portati direttamente a soggetti caritatevoli come le parrocchie (ma non solo) che raccolgono e donano a persone bisognose. Ma la raccolta presenta numeri straordinari che travalicano i bisogni del territorio: "Se contiamo che un kg di abiti corrisponde a circa tre capi, le 8mila tonnellate all'anno che noi raccogliamo nella diocesi di



▶ Milano equivalgono a 24 milioni di capi”, precisa Guanci.

Questa distinzione - tra donazione e ‘rifiuto’ -, se compresa, secondo lo stesso Amerini, che è anche presidente del Consorzio Conau (Consorzio abiti usati), mostra come si possano creare fraintendimenti nell’opinione pubblica: “È un vero ‘inghippo’ a causa del quale l’idea diffusa è che se qualcuno fa profitto con gli abiti usati non è una persona ‘pulita’. Ma non si pensa che, nel momento in cui un’azienda come la mia acquista materiale dalle cooperative sociali di tipo B che raccolgono, ad esempio, per Caritas, questi soggetti vengono pagati (si parla ogni anno di milioni di euro) e i soldi vengono reinvestiti nel sociale e sul territorio, appunto”. Stesso ragionamento anche per le realtà più piccole: la possibilità di vendere garantisce anche la copertura dei costi delle attività, altrimenti non sostenibili.

Dunque, l’eccedenza della raccolta rispetto ai bisogni territoriali e il fatto che nei cassonetti finiscano spesso indumenti malconci e sporchi che non possono essere re-indossati, giustifica questo doppio binario nell’utilizzo degli abiti usati. L’eccedenza richiede grandi strutture per lo stoccaggio, il cattivo stato in cui si trovano i capi rende necessaria un’ulteriore selezione e un processo di sterilizzazione; infine, quando gli indumenti sono davvero ridotti male, subentrano altri soggetti che li acquistano per utilizzarne le fibre e i filati. In tutti questi casi, l’obiettivo etico resta, in un certo qual modo, perché, se il privato svuotasse il suo sacco di indumenti usati in un contenitore per la raccolta indifferenziata, non permetterebbe il riutilizzo e/o il riciclo di quei capi.

“Le nostre percentuali sono in linea con quelle europee: il 70% degli indumenti usati viene riutilizzato, il 25% si trasforma in fibra e filati, il 5% finisce al termovalorizzatore diventando energia”, riferisce Guanci.

I numeri dei rifiuti tessili sono esorbitanti: si stima che ogni cittadino europeo consumi oltre 13 kg di indumenti all’anno; quindi 5,7 milioni di tonnellate diventano rifiuto: una quantità che può essere contenuta in 5.500 piscine olimpioniche, come spiega la rete europea Rreuse sulla base di uno studio svolto della Commissione europea. Tuttavia, ancora la raccolta di questi indumenti non viene del tutto differen-



Solo nella Diocesi di Milano, Riuse raccoglie ogni anno l'equivalente di 24 milioni di capi di vestiario usato

ziata e finisce quindi in discarica o nell’inceneritore. In ogni caso, nel 2014, il commercio di abiti usati ha riguardato 4,2 tonnellate di pezzi, per un valore di 4,4 miliardi di dollari. Humana, dal canto suo, è caratterizzata da un altro tipo di

organizzazione: i cassonetti degli abiti vengono svuotati ogni settimana, gli indumenti vengono portati nelle sei città dove hanno sede gli impianti di proprietà dell’organizzazione autorizzati allo stoccaggio, alla selezione e alla sterilizzazione. Poi prendono due strade: “In parte vanno in Africa donati alle nostre consorelle, che smistano nuovamente gli abiti, a loro volta donano in caso di emergenze o altrimenti rivendono. Il resto viene venduto al dettaglio, prevalentemente in Italia nei 6 negozi di abiti usati e nei tre dedicati al vintage, e in 462 negozi tra Europa ed Usa e all’ingrosso in Europa”. Con i fondi ottenuti si finanziano progetti localmente.

ti che i cittadini fanno per solidarietà finisce per alimentare un traffico dal quale camorristi e loro sodali traggono enormi profitti”, ha rivelato uno degli ultimi report della fondazione antimafia Caponnetto, citato da Ulivieri che parla di un giro d'affari di 200 milioni tra la Campania e Prato. I clan Birra-Iacomino e Ascione quelli nominati nel servizio che avrebbero resistito alle varie inchieste giudiziarie - tuttavia mai ampie come quella della Dda fiorentina - che identificherebbe nel clan Birra-Iacomino il soggetto che detiene il monopolio del cosiddetto “commercio degli stracci”.

Tutto, secondo la ricostruzione di Ulivieri, sarebbe iniziato con l'omicidio di **Ciro Cozzolino** a Montemurlo - il paesino del pratese dove si concentrano gli affari degli abiti usati, fuori dalla Campania - ucciso nel 1999 affinché non intralciasse i clan. “Per il suo omicidio nel 2013 sono stati condannati all'ergastolo **Giovanni Birra** e **Stefano Zeno**, considerati i capi del clan Birra. L'anno prima, i magistrati fiorentini hanno condannato l'imprenditore dei vestiti usati **Franco Fioravanti**”, si legge nel servizio. L'accusa è di avere gestito la sua società Eurotess a favore del clan.

Gli abiti, provenienti dalla raccolta di associazioni benefiche, secondo l'Espresso, non verrebbero mai sanificati. Un meccanismo, a parere di Ulivieri che richiama la Dda, che avrebbe interessato - nelle modalità - altre aziende pratesi. Come la **Tesmapri** di Prato, di **Edoardo Amerini**, friulano di nascita, coinvolto in un processo per traffico illecito ancora in corso. Per l'inchiesta della Dda citata da Ulivieri, sarebbe anche autore di spedizioni “irregolari”. L'Espresso parla anche di rapporti poco trasparenti dell'azienda di Amerini con **Stefano Piolatto**, condannato in passato per usura e allo stesso tempo anche consigliere della cooperativa veneta **Integra**, attiva nel settore degli indumenti usati. E cita anche rapporti presunti tra **Tesmapri** e la **Eurotrading International**, guidata da **Ciro Ascione**, figlio di **Vincenzo Ascione**, entrambi indagati dalla Dda di Firenze. Ascione è stato “condannato” per l'omicidio di **Cozzolino** e poi assolto, e di nuovo accusato da un pentito, ma non poteva essere processato per lo stesso reato e sarebbe latitante in Tunisia. Amerini si difende da tutte le accuse avanzate da l'Espresso, che riferisce di aver querelato come **Tesmapri** insieme ad altre persone coinvolte e, a suo avviso, diffamate. **Troppe**, a suo avviso, le imprecisioni che hanno portato alle persone ci-

tate danni enormi. “Le spedizioni cosiddette illegali non erano realmente tali; si trattava di una questione documentale. La procedura semplificata da noi utilizzata è, infatti, ad oggi, in linea con la nota redatta successivamente ai fatti dal ministero dell'Ambiente e dall'agenzia centrale delle Dogane di Roma. Il rinvio a giudizio c'è stato”, ammette, ma la questione a suo avviso è già chiarita. “Lo possiamo dimostrare perché è stata un'agenzia territoriale a interpretare che questo tipo di spedizioni non potesse essere effettuata; l'agenzia centrale lo smentisce e ha competenze superiori in questo senso”. **Borrello**, addirittura, sarebbe stato vittima di un caso di omonimia, che altre volte gli avrebbe creato problemi, secondo **Amerini**. L'imprenditore argomenta, poi, anche sulla questione delle relazioni con **Eurotrading**: “Viene definita da l'Espresso un partner commerciale, ma non è così. Era, per noi, semplicemente un cliente come gli altri. E se un cliente ha tutte le autorizzazioni necessarie, io non posso non vendere e non ho l'obbligo di controllare come invece farei nel caso in cui un soggetto sia un partner commerciale, appunto”. Il ruolo di controllo importante per individuare i soggetti loschi, a suo avviso, potrebbe essere svolto dal consorzio **Conau**, “se dotato degli strumenti adatti”.

Edoardo Amerini, imprenditore a giudizio per traffico illecito: “Non sono io a dover controllare chi compra da me”



Quanto bene può fare un vecchio maglione

Sono molte le iniziative che si sostengono attraverso mercatini “delle pulci” con finalità benefiche. L'esempio dell'esperienza della Comunità di Sant'Egidio a Roma, dell'Antoniano e di Reuse with love, entrambe bolognesi

Mercatini dell'usato benefici, scambio e ri-uso. Negli anni sono varie le esperienze che si sono sommate ai “classici” negozi dell'usato e che, diversamente da quelli tradizionali, hanno in più un obiettivo solidale e un carattere etico.

A Roma, ad esempio, zona Piramide, via del Porto fluviale, la Comunità Sant'Egidio ha aperto un mercatino vintage ed ecosolidale, dove sono in vendita oggetti donati alla comunità stessa. Tra questi anche gli abiti che riempiono un intero loft dei tre di cui è costituito il mercatino.

Anche l'Antoniano di Bologna, l'onlus che da molti anni svolge attività di sostegno a persone e famiglie disagiate, mensa, centro di accoglienza (oltre a essere anche luogo di produzione e sede

dello Zecchino d'oro, l'Antoniano, appunto) ha un'attività molto fervida legata agli indumenti usati. Chiara Steffani, operatrice del Centro d'ascolto di Antoniano onlus, che si occupa anche della “boutique” e del “guardaroba”, come vengono chiamati internamente il luogo in cui vengono raccolti, selezionati e sistemati gli abiti, riferisce: “Da noi le persone portano direttamente vestiti già lavati. Poi, in guardaroba, si svolge, grazie ai volontari, il grande lavoro della selezione e dello smistamento: operazione che viene fatta settimanalmente, sennò saremmo letteralmente invasi dagli indumenti”, racconta Steffani. Gli ospiti seguiti dall'Antoniano possono recarsi in ‘boutique’ due giorni alla settimana (il martedì e giovedì dalle 10 alle 12) e prendere al massimo tre capi alla volta, salvo eccezioni che vengono valutate di volta in volta, a seconda dell'emergenza. Quando gli abiti sono in eccedenza, “chiamiamo associazioni o parrocchie sul territorio che fanno questo tipo di distribuzione e se ne hanno bisogno o li portiamo da loro o ci organizziamo per farli venire a prendere da noi”.

Sempre a Bologna è nata un'esperienza solidale legate ai vestiti che sta riscuotendo molto successo e che riesce a sostenere progetti sociali. Si tratta di Reuse with love, associazione composta da molte donne volontarie, che raccoglie abiti usati e organizza mercatini vintage benefici, pochi all'anno, ma ormai divenuti veri e propri eventi di richiamo (il mercatino del 2016 ha raccolto oltre 72mila euro, per fare un esempio). Con i soldi raccolti vengono sostenuti altri progetti sociali. Con gli altri abiti che non confluiscono le vintage, Reuse with love ha dato vita alla cosiddetta “boutique solidale”: un vero e proprio negozio, bello e accogliente, dove vengono donati abiti a chi ne ha bisogno in accordo coi servizi sociali cittadini. Ogni martedì e sabato del mese si possono anche portare gli abiti da donare.



© Tania/Foto A3

Senza trasparenza vince la “mafia degli stracci”

Le organizzazioni no profit si danno regole per rassicurare il cittadino. Ma osservano che per evitare meccanismi palesemente criminali, chi è responsabile dei bandi per i contenitori stradali deve evitare gli affidamenti diretti e darsi regole chiare

A fronte di numeri così importanti e di situazioni talvolta poco chiare, è importante, secondo gli operatori del settore che il cittadino sia rassicurato.

Il documento prodotto da Vesti solidale e rete Riuse chiarisce questo punto. “Sempre più spesso l’opinione pubblica in Italia ci chiede di dimostrare la destinazione degli abiti che raccogliamo; ad oggi per la Rete Riuse è possibile dimostrare il pieno rispetto della normativa ambientale, l’effettiva creazione di occupazione per persone in difficoltà e la destinazione solidaristica dei proventi; possiamo inoltre dimostrare che tutti i nostri acquirenti diretti rispettano tutte le norme ambientali, sui diritti dei lavoratori, fiscali etc. ma non possiamo dimostrare dove viene utilizzato il singolo capo raccolto né garantire che tutta la filiera sia etica e solidale”.

Ecco perché la rete è nata; per garantire l’eticità di tutta la filiera. “Ad oggi noi vendiamo per il 30% a Tsempera, e per il resto lavoriamo per sviluppare filiere composte da partner nazionali e internazionali”, spiega Carmine Guanci di Vesti Solidale. Prevalentemente nel no profit. A tal proposito in Europa i soggetti che fanno capo alla Caritas ambrosiana hanno costituito il gruppo Tess (Textile with Sustainability and Solidarity) con lo scopo di creare partnership con soggetti no profit del sud del mondo per garantire maggiore eticità a tutta la filiera. Così, in questo modo, se la Caritas ambrosiana decide che “un certo numero di vestiti deve raggiungere, ad esempio, il Sudan, quei capi dovranno arrivare a Caritas Sudan”, precisa Guanci.

Caritas Italia, dal canto suo, con Monica Pola,

fa sapere che proprio per l’anno che si sta avviando, si è deciso di attivare “un percorso di riflessione strutturato alla tutela del marchio. Con il lavoro dei prossimi mesi costruiremo una serie di punti condivisi, cercheremo di comunicare efficacemente come Caritas opera”. Infatti, ad oggi, ogni parrocchia, ogni diocesi ed ogni Caritas agisce con le sue proprie modalità e non esistono precise linee guida condivise. Secondo Humana, invece, dovrebbero essere garantiti attenzione e controllo innanzi tutto nel momento in cui vengono fatti i bandi per la concessione dei cassonetti: “Per ottenere queste concessioni, necessarie per posizionare i contenitori destinati alla raccolta, vengono indetti dei bandi di gara da parte degli enti affidatari, che possono essere comuni, utility o aziende municipalizzate - chiariscono da Humana - e proprio a quel livello bisognerebbe vigilare affinché non vengano concesse le stazioni a chiunque”.

In un’audizione del 2012 il procuratore di Firenze spiegò che “a Ercolano non si vendono stracci se non si è legati ai clan”

Secondo Karina Bolin, presidente di Humana People to People Italia, “chi ha realmente il potere di cambiare le cose sono le stazioni appaltanti, i Comuni, le multiutilities e le aziende di igiene urbana: in poche parole, chi decide quale operatore è autorizzato a raccogliere gli indumenti per mezzo di contenitori stradali. La trasparenza dell’intera filiera deve diventare una *conditio sine qua non* per affidare il servizio di raccolta. Ogni parzialità al rispetto non fa che favorire il lucro di soggetti poco puliti”, si legge nel comunicato che Humana ha redatto in seguito all’uscita del servizio di giugno su l’Espresso. Spesso accade, invece, che l’affidamento sia diretto - come denuncia Humana nel

I dati accanto sono di Reuse la rete europea per il riuso degli abiti. Le stime si basano anche sui numeri di Eurostat



rapporto "Indumenti usati: come rispettare il mandato del cittadino? Descrizione di una filiera che va messa in trasparenza", steso nel 2015 insieme ad Occhio del riciclone, l'organizzazione che da anni analizza la filiera del riutilizzo. Documento in cui si dà nota del fatto che "nel commercio all'ingrosso rivolto agli ambulanti italiani l'infiltrazione mafiosa è nota": questo tipo di distribuzione avviene prevalentemente nei distretti di Prato/Montemurlo in Toscana ed Ercolano/Resina in Campania. Nel rapporto di Humana e Occhio del riciclone si dà conto del fatto che fu il procuratore di Firenze Giuseppe Quattrocchi a scandire, durante la

Commissione parlamentare d'inchiesta del 24 ottobre 2012, che "i campani sanno bene che ad Ercolano non si vendono stracci se non si è legati ai Birra Iacomino", noto clan camorristico. Così come del rapporto tra Prato ed Ercolano in relazione alla 'mafia degli stracci' e all'omicidio dell'imprenditore Ciro Cazzolino motivato da ragioni legate alla spartizione del mercato.

Sul fronte dei bandi, il Conau ha inoltre firmato un protocollo di intesa con l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) affinché siano date agli enti affidatari indicazioni condivise sulle modalità in cui redigere i bandi di gara.

Dove finisce il mio abito? C'è chi parla chiaro

È di fronte a questa domanda e all'assenza di risposte chiare e convincenti che rischia di naufragare la buona volontà degli italiani. Per questo è fondamentale che, oltre a spiegare cosa conferire, chi li riceve dica quali progetti finanzia

Sono quasi sempre gialli i cassonetti in cui conferire gli indumenti usati; a volte grigi, ma sempre riconoscibili perché da anni li si vede lungo le strade delle nostre città. In alcuni casi sono finiti nell'occhio del ciclone delle indagini giudiziarie; solo due anni fa Ama, la società che opera nei servizi ambientali, public utility del Comune di Roma, revocò il permesso ai consorzi che avevano posizionato 1.800 cassonetti gialli perché coinvolti in Mafia capitale.

Per questi motivi, secondo Humana, è importante che questi contenitori abbiano riportate tutte le indicazioni necessarie a ricostruire la filiera degli abiti usati e a dare la possibilità ai cittadini di verificarne la veridicità. L'organizzazione, che realizza interventi di cooperazione internazionale, ne ha posizionati circa 5mila in 49 provin-

ce. "I nostri cassonetti riportano le indicazioni dell'intera filiera su entrambi i lati", spiegano da Humana. Di recente l'organizzazione ha anche attivato il progetto dei cassonetti rossi a forma di cuore, completamente digitalizzati. Il progetto si chiama "Clothes for love" e prevede un coinvolgimento attivo del cittadino: attraverso un touch-screen chiunque potrà ricevere informazioni sul progetto che verrà sostenuto e sui partner.

Questo tipo di cassonetti, posizionati all'ingresso di esercizi commerciali, faranno anche ottenere un buono sconto da spendere in quell'attività. Ad oggi il primo è stato posizionato al Simply di via Corsica a Milano, ma l'obiettivo è estendere la collocazione al fine di incentivare la raccolta. Nel tentativo di rassicurare il cittadino, anche la Caritas ambrosiana ha predisposto dei volantini attraverso i quali spiega perché i suoi cassonetti sono 'diversi' e perché ci si può fidare, anche valorizzando la grafica utilizzata nei contenitori stessi. "Dona Valore" è il nome dei cassonetti della Caritas e della rete Riuse. Andando sul sito www.donaivalore.it si possono trovare moltissime informazioni: oltre ai soggetti coinvolti nella raccolta all'interno della diocesi di Milano, si possono trovare i numeri dei progetti finanziati, la tipologia, i soldi stanziati, i posti di lavoro creati. E anche indicazioni su come selezionare gli indumenti a casa propria e conferirli nei cassonetti.

Inoltre, Vesti solidale ha avviato anche il progetto Share – Second hand reuse dove commercializzare indumenti di alta qualità usati in arrivo sia dall'Italia che dall'estero, come avviene con successo in altre parti d'Europa. Il primo punto vendita Share è stato aperto a Milano in via Padova nel 2014; altri sono stati avviati sempre a Milano ma anche in altre città, non solo al nord (uno si trova a Napoli), sempre gestiti da cooperative sociali. L'obiettivo è quello di creare un vero e proprio franchising solidale.

E Roma è ancora senza raccolta in strada

A Roma non esistono cassonetti gialli per la raccolta degli indumenti, dopo che Ama ha revocato l'affidamento ai consorzi Sol.co e Bastiani per il coinvolgimento in Mafia capitale. Sul sito Amaroma si dava notizia di un nuovo bando nel corso del 2016, di cui non si ha ancora notizia. Quindi, cosa devono fare i cittadini della Capitale qualora volessero liberarsi di indumenti?

Al Chiama Roma 060606, il numero di informazioni del Comune, rispondono così: "Se i capi sono malmessi devono essere conferiti nella raccolta indifferenziata, sennò, se li si vuole donare, possono essere portati a quei soggetti che li raccolgono per questo scopo, come Caritas, Croce rossa, parrocchie...".

Uno spreco, visto che se i vestiti rovinati finiscono nell'indifferenziata, di certo non ne vengono riutilizzate fibre e filati. Ma tant'è. Questa è Roma.